

PRESENTI NEL SERVIZIO, TESTIMONI DELL'AMORE, RIPARTENDO DAI PIU' POVERI

Nella Beata Teresa Grillo Michel lo specchio delle Beatitudini

mons. Claudio Iovine
(settembre 2017)

Servire Dio nei poveri, non i poveri e basta

Leggo dalla rubrica *Lupus in pagina* del giornalista Gianni Gennari di fine agosto scorso 2017¹ che un lettore gli scrive lamentandosi delle "fissazioni" del Papa attuale, così le chiama e della Chiesa di oggi, sconcertato perché ha letto sull'Osservatore Romano (27/8/2017) questo titolo: "Riconoscere Dio nei poveri". Al lettore pare una novità scandalosa: "Dio è Dio, e non va confuso con nessuno! Che c'entrano i poveri?".

Il bello, e per lui è il colmo, è che la firma sull'O.R. è Pietro Parolin, cardinale e segretario di stato: un'enormità! (Era la sua relazione al meeting di Rimini, andata anche su tutti i telegiornali).

Il giornalista risponde che non è una novità e gli cita poche righe del Primo Testamento e del Nuovo, per esempio, a cominciare dal "Codice di Santità" del Levitico 19,2 e seguenti: "Siate Santi, perché io sono Santo!". Lì si legge nell'originale che imitare la Santità di Dio impone il rispetto del prossimo dettagliato nei particolari, e che questo in altri numerosi testi dei profeti è il modo vero e unico di conoscere Dio stesso. Alla lettera decine di testi: "Conoscere Dio è fare giustizia al prossimo", è "praticare diritto e giustizia, compassione e misericordia". Di qui il rifiuto durissimo del culto senza "giustizia e diritto" (Isaia 10,17 e ss).

E il nucleo del Vangelo è identico: quel "lo avete fatto a me" di Matteo 25, unico criterio per la salvezza dice esattamente che chi pretende di conoscere Dio, senza riconoscerlo nel prossimo bisognoso non lo ha conosciuto e non è riconosciuto da Lui: "Via, andatevene, non vi conosco".

E conclude l'articolaista notando: tranquilli, siamo in piena ortodossia.

Sì, però vorrei dire che a questo va aggiunto un aspetto, una sottolineatura che spesso manchiamo di fare e la Beata Michel, con tutti i santi da don Orione a tutti gli altri, invece ce la insegnano sempre di nuovo perché non ce ne dimentichiamo. Come la Michel anche S. Teresa di Calcutta era chiarissima su questo fatto, o se vogliamo su questo accento: perché gli accenti sono importanti, anche se oggi si tende a sottovalutarli.

Non si tratta tanto di servire i poveri, ma di servire Cristo nei poveri. Cristo va adorato nell'Eucarestia e servito nei poveri, questo il grande insegnamento della Beata Alessandrina. Le due cose non vanno separate, né isolate (altrimenti il servizio ai poveri può diventare ideologia come quella che muove certa politica o certe ONG, quando non si muovono per i soldi). Le due cose vanno insieme, sono gemelle, ma al centro c'è Cristo, non il povero. Così chiara e insegnava la Santa di Calcutta.

Appartenere a Gesù

Alla vigilia del primo capitolo dei Missionari della carità di Calcutta, scrive P. Sebastian Vazhakala, la Madre ci rivolse un discorso indimenticabile e fra le altre cose disse: "Non siamo una Congregazione che è stata creata per fare cose grandi e importanti, ma per fare cose ordinarie con un amore straordinario, cose semplici con un grande amore. (...) Non siamo chiamati al successo ma alla fedeltà (...) Un giorno venne alla nostra casa dei moribondi un europeo ben vestito. Andò in giro e vide che cosa stavamo facendo e, mentre andava via, mi disse: "Madre Teresa, non farei questo lavoro neppure per migliaia di dollari". Io gli dissi che neppure io l'avrei mai fatto, se non per amore di Gesù. (...) Che cosa c'è oggi che non possiamo fare per amore di Gesù. Noi siamo chiamati ad appartenere a Gesù, siamo chiamati a diventare santi. (...) Mi ricordo che una volta uno di voi venne e mi disse: "Madre Teresa la mia vocazione è di servire i malati di lebbra." Io gli dissi: "No, Fratello, la tua vocazione è di appartenere a Gesù. Noi dobbiamo aggrapparci a Gesù come le coppie sposate che lasciano ogni cosa ed ognuno per stringersi l'uno all'altra."²

Quante ore preghi

Può sembrare una domanda superflua o fuori posto. Quante ore preghi, perché in base alla risposta forse ti potrai dire quante ore potrai impiegare a servizio del prossimo. Senza preghiera non c'è servizio, anzi il servizio che si crede o pretende di fare, senza preghiera, sarà inutile e in qualche caso persino dannoso.

Ascoltiamo quanto racconta il Cardinale Comastri, attuale Arciprete della Basilica di S. Pietro: "La prima volta che incontrai Madre Teresa, fui colpito dal suo sguardo: mi guardò con occhi limpidi e penetranti. Poi mi chiese: "Quante ore preghi ogni giorno?" Rimasi sorpreso da una simile domanda e provai a difendermi

¹ Avvenire Gianni Gennari *Lupus in pagina* 31 agosto 2017 pag.2

² P. Sebastian Vazhakala *Vita con Madre Teresa* Elvetica Edizioni ottobre 2003, pag.27

dicendo: *Madre, da lei mi sarei aspettato un richiamo alla carità, un invito ad amare i più poveri. Perché mi chiede quante ore prego?*” Madre Teresa mi prese le mani e le strinse tra le sue quasi per trasmettermi ciò che aveva nel cuore; poi mi confidò: *“Figlio mio, senza Dio siamo troppo poveri per poter aiutare i poveri! Ricordati: io sono soltanto una povera donna che prega. Pregando, Dio mi mette il Suo Amore nel cuore e così posso amare i poveri. Pregando!”*³

Preghiera e poveri sono le due grandi parole d'ordine nella vita della Signora Madre dove tutto nasce e si fonda sulla sua profonda fede eucaristica e nasce dall'adorazione eucaristica e dalla Santa Messa come un bisogno irrefrenabile di portare Cristo Adorato e ricevuto e comunicarlo ai fratelli, in particolare ai poveri, anzi ai più poveri tra i poveri.

Possiamo leggere tutto ciò alla luce delle parole programmatiche di Papa Francesco ai Cardinali, appena eletto il 14 marzo 2013, quando nell'Omelia in Sistina disse tre verbi: camminare, edificare, confessare. Sul terzo verbo specificò: “Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una ONG assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore...Quando non si confessa Gesù Cristo, mi sovviene la frase di Léon Bloy: “Chi non prega il Signore, prega il diavolo”. Quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demonio”.

Cristo crocifisso nei sofferenti

Il mese di settembre è illuminato, dal punto di vista liturgico, dalla festa della Esaltazione della Croce, che ha una sua fondazione storica, diventata poi una celebrazione del mistero della Croce che da strumento di supplizio e di ignominia è trasformata da Cristo in strumento di salvezza e di gloria: *“Fulget crucis Mysterium”* cantava il poeta cristiano antico (Venanzio Fortunato) in occasione di questa festa con il *Vexilla Regis*: “risplende il mistero della Croce”. Vista dalla parte di Dio la Croce è mistero di amore, mistero di salvezza. A questo cuore della nostra fede dobbiamo sempre ritornare per attingere chiarezza.

Oggi vorrei tentare con voi un approfondimento. Facciamoci una domanda: come si traduce, il più delle volte la devozione dei cristiani verso il mistero della Croce? Anzitutto in un culto intenso della stessa Croce, in pratiche liturgiche penitenziali (come la Via Crucis), in meditazione della Passione del Signore, con mortificazioni e sacrifici e digiuni, etc. Tutto questo è giusto e salutare e fa molto bene alla vita spirituale e faremo bene a mai trascurarlo in nome, magari di una presunta vita di pietà più illuminata, perché poi succede che si butta via il bambino con l'acqua sporca, e questo non va bene. Ma possiamo fare un grosso passo avanti, spingerci ulteriormente. Noi sappiamo bene che ora Gesù è nella Gloria del Padre ed è con Lui che noi entriamo in dialogo, in rapporto, è il Crocifisso-Risorto che noi possiamo incontrare in realtà, nella preghiera e nella vita spirituale, specialmente nell'Eucarestia.

Eppure- qui sta il vero mistero- Gesù è ancora tra noi crocifisso. Ci resterà per sempre; ci sarà sempre un crocifisso, cioè un essere che soffre sulla croce, fino alla fine del mondo. Chi è e dov'è, perché noi possiamo andare davanti a lui? Sono i suoi poveri, le sue membra sofferenti, offese, abbandonate, oppresse. Questo è, oggi, il crocifisso vivente, il Gesù abbandonato sulla Croce. Perché il Gesù che vive attualmente è il Cristo Totale, Capo e Corpo, e se il Capo è già risorto ed è nella gloria del Padre, il corpo, invece, è ancora sulla croce.

In uno scritto anonimo tra i più antichi del cristianesimo (del II secolo) si legge: “noi dobbiamo vegliare, fratelli, perché Lui è in prigione per noi anche in questo momento; è nelle tombe, nei ceppi, nelle carceri, tra le offese e sotto processo; in breve, è in tutti noi – si sta parlando di martiri- perché con quelli che soffrono soffre anche Lui” (Atti di Giovanni).

Questo corpo sulla croce è anzitutto la Chiesa intera che “compie nella sua carne ciò che manca alla passione di Cristo” (cf. Col. 1,24). Ma in questo corpo sulla croce, vi sono alcune membra più doloranti delle altre. Ognuno può ripensare alle sue esperienze, a ciò che ha visto in un ospedale, in un carcere, in un luogo qualsiasi di sofferenza, a ciò che ha sentito e sente giorno per giorno.

Che forma deve prendere, davanti a questo pensiero e realtà la nostra devozione alla Croce?

Sant'Agostino ha un testo assai forte. Immagina un dialogo tra Gesù e un cristiano: un cristiano che potrebbe essere ciascuno di noi, il quale è pieno di venerazione per Cristo, lo adora, lo esalta, adorna il suo altare, ma non si accorge sempre dei fratelli che ha intorno a sé, non fa nulla per essi, anzi contribuisce a farli soffrire. Gesù dice dunque a questo cristiano: *“Che fai? Tu di dai da fare per baciarmi il capo e non ti accorgi che mi stai calpestando i piedi con scarpe chiodate?”* (In Ioh.,X,8). I piedi di Cristo sono le sue membra di quaggiù, i suoi fratelli sofferenti: “Tutto ciò che avete fatto a questi miei fratelli lo avete fatto a me” (Mt.25); tutto, quindi anche il male. Dobbiamo vivere e sentire come un autentico culto della Croce l'amore verso i poveri, i derelitti, i sofferenti. I migliori tra i cristiani, naturalmente lo hanno fatto da tanto tempo... i santi, la Beata Madre Michel, ma noi? Non dobbiamo temere di trascurare così facendo l'onore dovuto al Signore, perché è proprio Lui che ci

³ Angelo Comastri *Ho conosciuto una Santa* San Paolo 2017 pag.117

spinge ad essi. Gesù disse un giorno, per giustificare il profumo preziosissimo versato su di lui: “i poveri li avrete sempre con voi” (Mt.26,11); non lo disse, però, per esortarci a disinteressarci di loro (“tanto ci sono sempre stati e sempre ci saranno” come dicono molti), ma perché ci occupassimo di loro, dopo la sua morte, come di Lui stesso; perché ad essi andasse quel profumo prezioso della carità che non possiamo più versare sul suo capo.

Questo tipo di crocifisso ce l’abbiamo, forse, vicino, nella stessa casa, ma non sempre ce ne accorgiamo: è il vicino indigente, il familiare malato, l’anziano solo, il diversamente abile, il depresso... Per essi, Gesù ci chiede di fare quello che, secondo la tradizione, la Veronica fece con Lui sulla via del Calvario: accostarci, asciugare il sangue e il sudore, stare vicino, dare il segno della nostra partecipazione.

Le beatitudini: specchio della santità

Possiamo vedere tre punti:

- a) le beatitudini come espressione della santità di Cristo
- b) le beatitudini come modello da imitare
- c) le beatitudini come dono di Grazia da fare nostro mediante la fede e i sacramenti

a) le beatitudini come espressione della santità di Cristo

In un suo discorso ai giovani a Korazin, Israele, sul monte delle beatitudini, il 24 marzo 2000 Giovanni Paolo II disse: “Gesù non solo proclama le beatitudini, Egli vive le beatitudini, Egli è le beatitudini!”. È questo concetto da sviluppare. Le beatitudini non sono un astratto codice di comportamenti che Gesù traccia quasi a tavolino, così concependolo un po’ come modello ideale, no. Gesù fa l’autoritratto, dipinge i tratti del suo volto, non attinge dai libri, non attinge dalle vite dei santi così come facciamo noi predicatori, non attinge neppure dalla Scrittura, attinge da sé stesso: Lui è il povero, Lui è il mite, Lui il puro di cuore, Lui il misericordioso, Lui il perseguitato per la giustizia. Quello che Lui dice dell’umiltà e della mitezza vale, in realtà, per tutte le altre beatitudini: “Imparate da me”.

C’è una lunga sezione del Levitico, abbraccia i capitoli 27-36, è intitolata “Il codice di santità” (ne abbiamo accennato prima) e sappiamo questa santità codificata lì consiste in una serie specificata di riti, di prescrizioni, spesso anche molto ritualistici, materiali. Bene, possiamo dire che Gesù è “IL NUOVO CODICE DI SANTITÀ”. Ed è bello spendere un po’ di tempo, in questo raduno nazionale, proprio per imprimerci nella mente e nel cuore questo Gesù come modello insuperabile di ogni santità, contemplarlo un po’ perché c’è già un’efficacia che deriva dal solo contemplare le cose. Avviene come quando nella fotografia che sotto l’effetto della luce si fissa l’immagine. Del resto S. Paolo lo dice che contemplando noi ci trasformiamo in quell’immagine che contempliamo, sotto l’azione si intende dello Spirito di Dio.

Ecco allora adesso in alcuni momenti vogliamo, quasi a occhi chiusi, contemplare questa santità di Gesù.

Nel quarto vangelo c’è un episodio che gli esegeti definiscono un po’ l’equivalente giovanneo della confessione di Pietro a Cesarea di Filippi. Fu quando Gesù fece il discorso del pane di vita, alcuni lo trovarono duro e cominciò a sfoltirsi l’uditorio e Gesù, senza scomporsi dice: “Volete andarvene anche voi?”, Pietro capisce il rischio in cui si trovano e anche questa volta, illuminato dal Padre celeste risponde: “Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna. Noi abbiamo conosciuto e creduto che tu sei il Santo di Dio”. Questo titolo “il Santo di Dio”, occupa il posto che altrove è “il Cristo di Dio o il Cristo Figlio di Dio”.

E’ curioso notare una cosa, in quello stesso luogo, la Sinagoga di Cafarnao, secondo i sinottici, questa parola risuonò un’altra volta, ma questa volta con ben altro timbro perché risuonò sulla bocca di un indemoniato, il quale vedendo arrivare Gesù verso la Sinagoga non resistette e cominciò a gridare: “Che abbiamo a che fare con te, sappiamo chi sei, il Santo di Dio”... questa volta la santità di Cristo si avverte come per reazione, lo spirito immondo non riesce a resistere alla santità di Cristo che si tocca quasi con mano intorno a Lui.

La santità di Gesù è messa in rilievo nel N.T. anzitutto nel suo aspetto negativo di assenza totale di peccato: “Chi di voi può convincermi di peccato?”. E su questo punto abbiamo tutto un coro di testimonianze apostoliche: “Egli non aveva conosciuto peccato”, “Egli non commise peccato”, “Non ci fu inganno sulla sua bocca”, “Egli fu provato in tutto a somiglianza nostra escluso il peccato”, “Tale era il Sommo Sacerdote che ci occorreva, santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori”.

I Padri della Chiesa facevano derivare questa assoluta assenza totale di peccato in Gesù dall’unione ipostatica. Chi pecca, dicevano, non è la natura, è la persona e siccome in Gesù la persona è la Persona Divina del Verbo, dire che Lui poteva peccare è come dire che Dio potrebbe peccare che è l’assurdo degli assurdi. Origene esprime questo concetto, cioè la differenza tra noi e Gesù nei riguardi del peccato con due immagini molto suggestive: quella del fuoco e del profumo. Dice: “A tutti i santi giunge il calore della parola di Dio, ma in quest’anima (che sarebbe l’anima di Cristo) ha preso dimora in forma sostanziale il fuoco stesso che emana il calore”, poi dice “come altro è l’odore del profumo altro è la sostanza del profumo, così altro è Cristo altro è coloro che di Lui partecipano, cioè Cristo è il vaso che contiene fisicamente il profumo e gli altri uomini che a seconda della

maggiore o minore distanza dal profumo ne sono investiti più o meno”. Il che vuole dire che essere santi dipende dal grado di vicinanza che si ha con Cristo. Tanto che alcune traduzioni moderne in lingua corrente della Bibbia che non mi piacciono del tutto, ma in questo, almeno dal punto di vista teologico sono esatte: dove nelle lettere apostoliche si trova scritto “Chiamati santi, vocati a essere santi”, alcune traduzioni mettono “chiamati a essere uniti a Cristo”, difatti la santità è questo ormai.

La santità di Gesù è l’infinito nell’ordine etico che non è meno sconfinato che l’infinito nell’ordine metafisico o ontologico. Anche nel considerare questa perfezione di Gesù la nostra mente naufraga, fa naufragio. Noi non riusciamo a immaginare una persona umana che è vissuta senza un attimo solo di distacco dalla volontà di Dio, una persona che in ogni istante ha sempre fatto quello che in quel momento il Padre voleva da lui: “Io faccio sempre quello che gli è gradito”.

Oggi noi siamo in grado, forse, su questo punto della santità di Cristo, di scoprire qualcosa in più che i padri della chiesa non erano in grado di scoprire. Fondando tutto sull’unione ipostatica erano poi costretti ad ammettere che la santità di Cristo era tutta data fin dal primo momento, allora il seguito della vita di Gesù poteva servire a manifestare la sua santità, ma non ad accrescerla. Poi c’era anche un altro condizionamento che dipendeva dall’eresia ariana che è stata veramente una cappa spessa sul pensiero della Chiesa all’inizio. Allora dovevano stare attenti perché se ammettevano in Cristo una perfettibilità o un progresso in santità, gli ariani ne approfittavano per dire che allora anche il Verbo è perfettibile, dunque non è Dio. Noi non abbiamo più questi condizionamenti dunque possiamo ammettere in Cristo una santità oggettiva, data nell’unione ipostatica, nell’incarnazione, data in un modo diverso nel Battesimo nel Giordano e possiamo anche ammettere in Lui una santità oggettiva, conquistata accresciuta nella vita. Pensare che la santità di Cristo sia la stessa, prima e dopo quel terribile fiat pronunciato nel Getzemani, potrebbe voler dire svuotare la vita di Cristo, non dargli senso, anche il mistero pasquale. Dunque Cristo ha conosciuto anche Lui il tendere alla santità, il crescere nella santità, non che la santità di Gesù, la risposta di Gesù al Padre fosse imperfetta in qualsiasi momento della sua vita, no, era perfetta per quello che il Padre gli chiedeva in quel momento e per quello che Lui, nel grado di sviluppo della sua umanità e della conoscenza della sua vocazione era in grado. Era perfetta in ogni momento, ma questa perfezione cresce, fino a che arriviamo alla Passione di Cristo che è il coronamento della santità di Cristo.

Potremmo vivere la settimana santa non solo fermandoci sui fatti esteriori e delle sofferenze di Cristo, ma rapiti dalla contemplazione del profumo della santità che c’è dentro ogni parola, ogni gesto, il bacio a Giuda, lo sguardo a Pietro, le parole per la donna quando ormai la sua umanità è tale e posta in una tale situazione che ognuno penserebbe solo a se stesso e poi, soprattutto, quelle parole “Padre, perdona loro” e tutta questa santità di Cristo si riassume in un nome solo, come Dio si riassume in un nome solo, tutto è Amore e Gesù pure è Amore. Nei vangeli poi scopriamo anche un’altra cosa che teologicamente è importante: la consapevolezza che Gesù ha di essere senza peccato. La coscienza di Gesù è un cristallo, sulle labbra di Gesù non si nota mai l’ammissione minima di colpa, né quando parla con gli uomini né quando parla con Dio, sempre questa tranquilla coscienza di essere nel giusto. Una tale assenza di colpa non è legato poi a un detto o l’altro del vangelo di cui si possa dubitare dell’autenticità perché trasuda da tutto il vangelo. E questa è una delle prove più nascoste e più convincenti della unicità e della divinità di Cristo. Nessun uomo di cui si conosca un minimo di storia al mondo, fondatore di religioni o altro ha potuto passare attraverso la vita senza ammettere mai d’aver sbagliato. Anche Ghandi ammetteva tranquillamente di aver preso talvolta delle posizioni sbagliate.

Un’umanità così non si spiega umanamente con il solo fatto che aveva un’umanità particolarmente santa, Gesù, no, non si spiega, perché questa coscienza di essere senza peccato o è il più grande atto d’orgoglio che sia mai esistito, più grande di quello di Lucifero, o è la pura verità. La Risurrezione dimostra che è la pura verità.

Ora passiamo alla seconda riflessione.

b) Le beatitudini come modello da imitare

Kierkegaard, credente innamorato di Gesù, filosofo e teologo luterano propose di superare la contrapposizione tra il Gesù modello e il Gesù dono e di fare la sintesi. Anzi dovendo cominciare proprio da qualche parte a fare la sintesi tra la fede e le opere è necessario proprio iniziare dalle opere, dall’imitazione, perché il principio delle opere, diceva, è più semplice del principio della fede (Diario). Spiegava così: raggiungere una posizione di autentica e pura fede suppone una interiorità, una purezza di spirito che in ogni generazione hanno solo tre o quattro persone, mentre è più facile cominciare con il fare qualche cosa anche se imperfetto. Allora poi lui, con quell’ironia di cui era maestro diceva: un fannullone lo si apostrofa molto semplicemente così, gli si dice posso io, per favore vedere le tue opere? Se costui si fa avanti assicurando che però nella interiorità segreta è pronto a sacrificare tutto, che nella sua interiorità segreta egli è sente nostalgia di cantare inni e digiunare in silenzio in un chiostro, mentre nella vita esteriore va a caccia di profitto e cerca il primo posto nelle assemblee, ditegli pure, e qui sta la semplicità, “No caro amico, tu ci devi scusare, ma a noi servono le opere”.

Considerate in questa luce la pagina delle beatitudini è uno specchio uno specchio aperto davanti a noi. E noi ora vogliamo provare a guardarci in questo specchio, con calma come ci esorta a fare S. Giacomo. E allora non

vi dispiacerò fare una specie di esame di coscienza, cioè ci lasciamo un po' scrutare in questo specchio e poi ci può aiutare a rinnovare il nostro solito esame di coscienza

Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei Cieli.

Sono povero di spirito, povero dentro, abbandonato in tutto a Dio? Sono libero e distaccato dai beni della terra cerco di vivere uno stile di vita sobrio, semplice, come si addice a chi vuole testimoniare il vangelo?

Beati gli afflitti perché saranno consolati.

Considero l'afflizione una disgrazia, un castigo come fa il mondo o un'opportunità di assomigliare a Cristo? Cerco di consolare gli altri o cerco solo di essere consolato io? So custodire in segreto tra me e Dio qualche contrarietà, senza lamentarmi e parlarne a destra e a sinistra?

Beati i imiti perché erediteranno la terra.

Sono mite. C'è una violenza nelle azioni, ma anche una violenza nei pensieri e nelle parole. Domino questa violenza dentro e fuori?

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati.

Ho fame e sete di santità? Tendo alla santità o mi sono rassegnato da tempo alla mediocrità?

Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia.

Sono misericordioso? Davanti allo sbaglio di un fratello o di un collaboratore o familiare reagisco con il giudizio o con la misericordia?

Beati i puri di cuore perché vedranno Dio.

Sono puro di cuore, puro nelle intenzioni, dico sì sì, no no, come Gesù. C'è una purezza del cuore ma c'è una purezza delle labbra, c'è una purezza degli occhi, c'è una purezza del corpo. Cerco di coltivare queste purezze?

Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio.

Sono un operatore di pace? Metto pace tra le parti? Mi sforzo di riportare sempre e solo il bene, le parole positive, lasciando cadere nel vuoto il male, il pettegolezzo, quello che può seminare discordia.

Beati i perseguitati per causa della giustizia perché di essi è il Regno dei Cieli.

Siamo pronti a soffrire qualcosa in silenzio per la verità e la giustizia? Partecipiamo intimamente alle sofferenze di tanti nostri fratelli che soffrono davvero per la giustizia e per la fede fino a dare la vita?

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Beati voi.

La prima cosa da imparare nelle beatitudini è che chi le segue è beato, felice, non è condannato. Ci riteniamo noi di beati di credere, beati di essere cristiani, beati talvolta di essere messi in ridicolo dal mondo. A quale approvazione teniamo di più, quella di Cristo o quella degli uomini?

Chi propone questo esercizio sulle beatitudini si sottopone a una prova e fa l'esperienza di una spada a doppio taglio, come il rotolo di Ezechiele che era amaro quando arrivava nelle viscere, perché a ogni domanda dovrei rispondere no, sono povero? No, sono misericordioso? No. Però in questo esame si scopre una cosa bellissima: finché non ci si stanca di riconoscere i propri debiti Lui non si stanca di cancellarli.

Non basta però guardarsi nello specchio delle beatitudini. Però non basta, per imitare le beatitudini bisogna che scatti anche almeno su un punto, su una beatitudine delle otto il proposito.

Kierkegaard, era anche lui un predicatore, sta commentando la Lettera di Giacomo, e dice che un uomo si è guardato nello specchio e lo specchio gli ha rivelato che il suo peccato è la passione del gioco. (Al posto della passione del gioco se tra noi non ci sono giocatori d'azzardo, possiamo mettere altre abitudini più vicine a noi.)

Allora quest'uomo, convinto, si raccoglie e dice Signore hai ragione, questa passione sta rovinando la mia vita, allora io faccio voto solenne e sacro di non giocare mai più mai più in vita mia. Questa sera sarà l'ultima. Non ha fatto niente, è chiaro, lui continuerà tutta la vita a dire così: sarà l'ultima. Avrebbe dovuto fare un altro discorso a se stesso: caro il mio uomo vecchio, se tu non puoi proprio vivere senza giocare, giocherai tutto il resto della vita, questa sera no. Qui si vede se tiene fermo o se è libero. Perché sarà facile che facendo così riuscirà a liberarsi. Anche noi individuiamo un punto e diciamo: questa sera no.

c) Terzo punto: appropriarci della santità di Cristo.

Qui siamo alla buona notizia, circa la santità di Cristo. La buona notizia non è tanto che siamo chiamati a essere santi imitando Cristo, questa è paranesi, esortazione, non è ancora il Kerigma, il Kerigma è che Cristo ci comunica, ci dona, ci regala la sua santità, anzi non aspetta altro che poter fare questo, che la sua santità è anche la nostra, di più che è Egli stesso la nostra santità. Come ci ricorda S. Paolo: "Egli è diventato per noi giustizia, redenzione e santificazione".

Cristo non è per noi cristiani un modello di santità e un esempio di giustizia, è infinitamente di più, è la forma, la causa della nostra santità, Cristo è anzitutto dono da ricevere mediante la fede. Può servire a questo proposito, per capire la forza unica che viene da Cristo su questo, un esempio di quello che avviene in altre religioni, il buddismo. Non facciamo giudizi di merito, solo confronti per capire. La liberazione buddista è una liberazione individuale e incomunicabile. Il discepolo non ha davanti a sé un modello che possa essere oggetto di una

ripetizione mistica, non può dire Cristo vive in me, non può dire Budda vive in me. Non esiste il concetto di grazia in altre parole, egli deve trovare la salvezza in se stesso. Budda ha seguito una strada che l'ha portato alla liberazione e dice agli altri questa via ha portato me alla liberazione, se volete provatelo anche voi, seguitemela. Gesù no, Gesù invece dice "Se il Figlio vi farà liberi sarete liberi", non c'è auto-liberazione, è Cristo che libera. Ogni genitore umano, se ci pensiamo bene, può dare ai figli quello che ha, non quello che è. Se è per esempio un artista, uno scienziato, un santo, non è detto che i figli siano artisti, scienziati o santi. Gesù invece non solo ci dà quello che ha, ma quello che è. Lui è Figlio e ci fa figli, Lui è Santo e ci fa santi.

In questo sforzo, cammino, di fare nostre le beatitudini, qui gioca un ruolo fondamentale non più l'imitazione, ma la fede e i sacramenti. L'Eucarestia, per es. non deve finire di stupirci è davvero *quodammodo omnia*, in un certo senso tutto. Che cosa avviene quando nella Messa riceviamo il Corpo e il Sangue di Cristo: la sua santità diviene "fisicamente" la nostra. La sorgente del profumo, per parlare con l'immagine di Origene, è dentro di noi. Si legge nella Genesi, che quando Giacobbe andò per farsi benedire da Isacco, il padre aspirò l'odore degli abiti di lui ed esclamò: "Ecce odor filii mei- Questo è l'odore di mio figlio". Che bello pensare che il Padre celeste, quando abbiamo ricevuto la comunione, fa lo stesso, sente il profumo delle virtù del figlio ed esclama questo è l'odore del Figlio mio. Ci sentiamo macchiati nell'accostarci alla Comunione, ci spaventano i nostri difetti, le nostre indegnità? E' il momento di fare un grande atto di fede e di credere fermamente che tutto questa nostra miseria sprofonda nel mare incandescente della santità di Cristo, viene inghiottito, distrutto. Da ragazzo mi piaceva sentire il nonno che raccontava come facevano la calce, un tempo no, che non c'erano le grandi fornaci e allora si buttavano le pietre dentro la calce viva e dopo poco con la meraviglia dei bambini che magari erano corsi a guardare queste pietre si dissolvevano e diventavano polvere. Lo stesso succede dei nostri peccati quando vengono buttati nella calce viva della misericordia di Dio. Il Santo Padre Pio da Pietrelcina diceva che la terra potrebbe stare più facilmente senza il sole che la Chiesa senza l'Eucarestia.

Torniamo per concludere sul monte delle beatitudini. Un monte fisicamente alto poche decine di metri sul livello del mare, ma spiritualmente la vetta più alta della terra, l'EVEREST. Su questo monte è stata proclamata l'esigenza etica di cui non si può pensare una più elevata. Amate i vostri nemici. Su di esso si è acceso un faro che da duemila anni getta luce sull'oceano tempestoso della vita umana, ben oltre i confini stessi del cristianesimo perché le beatitudini hanno affascinato tutti gli spiriti più nobili, fuori anche del cristianesimo. Parlando della Legge nuova proclamata sul monte poco prima, Gesù dirà di lì a poco nel vangelo di Matteo: "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero". Scendiamo dal nostro monte delle beatitudini con il fermo proposito di prendere di nuovo su di noi con gioia questo giogo, perché come diceva un poeta del II secolo, nelle Odi di Salomone: "*Come il braccio dello sposo sulla sposa, così è il Suo giogo su coloro che lo conoscono*".

Un segreto molto semplice

Quello dei santi è un segreto molto semplice. Lo ritroviamo per esempio ben presente nelle nostre due Teresa: La Santa di Calcutta e La Beata d'Alessandria. Madre Teresa di Calcutta ripeteva spesso. "Il mio segreto è molto semplice, prego e nella preghiera m'innamoro di Cristo e capisco che pregarlo è amarlo e che questo significa adempiere la sua parola. Ricordare le parole del vangelo di San Matteo: "Avevo fame". I miei poveri nei bassifondi del mondo sono come Cristo sofferente; in loro il Figlio di Dio vive e muore e, attraverso loro, Dio mi mostra la sua vera faccia. Per me pregare significa essere 24 ore al giorno tutt'uno con Lui Cristo Gesù, attraverso il comandamento dell'amore"⁴

E proprio sull'Amore vorrei raccontare un episodio portante della vita e del messaggio di S. Teresa di Calcutta e un altro, molto analogo, della Beata Michel che sono un po' la sintesi plastica della nostra riflessione a cui andare sempre per sapere cosa significa quello che abbiamo fatto oggi sul tema: "Presenti nel servizio, testimoni dell'Amore, ripartendo dai più poveri".

Il mio Dio si chiama Amore

Dobbiamo prendere tutti più coscienza della preziosità del nostro Battesimo e capire che la scintilla della vita divina accesa nel battesimo deve diventare una vita piena, deve crescere! Negli Atti degli Apostoli, che sono il racconto dei primi passi della Chiesa, quando si parla dell'esperienza cristiana viene usata la parola "podòs" che vuol dire via, cammino, al punto tale che i cristiani venivano chiamati i discepoli della via, del cammino, perché era impensabile essere cristiani senza fare un cammino.

Ma qual è la componente fondamentale di questo cammino, di questa vita? Nell'ultima sera, quando Gesù si rivolge al Padre, con parole toccanti che ancora oggi si rileggono con emozione, Gesù dice: "Padre, ho fatto conoscere loro il tuo nome" e sapete che nome sta per persona, io ho fatto conoscere te, ho fatto conoscere la tua

⁴ Angelo Comastri *Madre Teresa una goccia d'acqua pulita* Paoline Figlie di S. Paolo 2003, pag.69

vita, ho fatto conoscere il tuo amore e lo farò conoscere ancora e aggiunge, affinché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ed io in loro. Ecco l'esperienza cristiana! Vivere l'amore di Dio, cioè vivere la stessa vita di Dio. Ecco perché il comandamento che ci distingue come cristiani suona così: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi" e sapete che la forza di questo comandamento sta in quel come, amatevi come io ho amato voi, da questo tutti sapranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri, ma come io ho amato voi!

Qui sorge allora la domanda: qual è la caratteristica dell'amore di Dio? La caratteristica della sua vita, l'amore di Dio voi lo sapete è un puro dono di sé, è un passo verso di noi fatto per puro amore, fatto per pura bontà, ed è un passo che Dio fa continuamente, anche in questo momento, è Lui che ci viene incontro, è il suo amore che ci raccoglie, è il suo amore che ci fa dono dell'Eucarestia, che ci illumina con la Sua parola. E voi non potete immaginare quando una persona, quando un gruppo di persone, quando una comunità vive il comandamento dell'Amore diventa una stella che illumina e porta la gente a Gesù. Con un esempio lo capite meravigliosamente e lo prendo, come già detto, prima da S. Teresa di Calcutta e poi dalla Beata Signora Madre, la Michel.

Sapete che Madre Teresa i primi anni del suo coraggioso servizio di carità scosse tanta gente ed ebbe anche delle difficoltà, ma le ha superate tutte con una grande pazienza e una grande tenacia. Così fu per Madre Michel, nel contesto alessandrino e non solo, quante difficoltà e quanto fu scossa la società del tempo, a cominciare dai parenti e dallo stesso vescovo e altri che volevano che lei cedesse tutto al Cottolengo e buona notte, vennero dal Cottolengo, la Madre Anania ed erano disposti a prendere tutto. Chi la salvò fu don Orione.

Allora prima però torniamo a Calcutta, il Comune di Calcutta quando vide che stava raccogliendo i poveri dal bordo della strada mise a disposizione due enormi dormitori, che sono ancora a Calcutta, accanto ad un tempio, il tempio della dea Kali e lì Madre Teresa cominciò a portare tutti i poveri che prendeva dalla strada e molti erano moribondi. Pensate, nell'estate 1952 venne portata in una di quelle stanze una povera donna raccolta dalla strada, era lebbrose e aveva un piede rosicchiato dai topi. Uno spettacolo orribile. Lo sapete che i lebbrosi non hanno la sensibilità nelle parti terminali, fa parte della malattia. Questa donna venne raccolta e portata in questa grande stanza, ma era difficile assisterla, primo perché mandava un odore irresistibile, secondo perché la donna imprecava, bestemmiava, malediceva i suoi figli perché i figli l'avevano buttata ai bordi della strada. Madre Teresa volle accostarsi a quella donna e cominciò ad accarezzarla, cominciò a pulirla, cominciò ad offrire un po' di brodo caldo. La donna però restava dura, bestemmiava, la Madre non raccoglieva quelle parole, continuò ad accudirla, continuò a sorriderle fino a quando ad un certo punto quella donna disse: "Sister, sorella, ma perché fai così? Non tutti fanno come te, perché tu fai così?" Madre Teresa rispose: "Perché ti voglio bene". "Mi vuoi bene? Ma neanche mi conosci! Perché mi vuoi bene?" Madre Teresa risponde: "Ti voglio bene perché me lo ha insegnato il mio Dio". "Il tuo Dio? Il tuo Dio dà questi insegnamenti? E come si chiama?" Madre Teresa rispose: "Il mio Dio ha un nome tanto bello, il mio Dio si chiama Amore, perché Dio è amore". Sapete cosa disse quella donna? "Sister, fammi conoscere il tuo Dio" e Madre Teresa rispose: "Ma tu già lo conosci, nelle mie mani è Lui che ti accarezza, nei miei occhi è Lui che ti guarda, nel mio sorriso è Lui che ti sorride, nel mio affetto è Lui che ti vuole bene". Quella povera donna che fino a pochi momenti prima bestemmiava e malediceva concluse: "Che cosa bella mi hai detto, Dio è amore e io non lo sapevo!" Morì dopo cinque secondi e Madre Teresa quando raccontava questo episodio diceva: "io le anticipai la più bella notizia, così quando arrivò in Paradiso la meraviglia non fu totale perché ormai io già le avevo detto che Dio è amore!"⁵

Molti anni prima era già successo qualcosa di simile, in Brasile a Queluz, nello stato del Minas e Madre Michel si trova in un momento di burrasca, uno dei più difficili della sua vita di fondatrice e di religiosa, c'è appena stata la ribellione e poi ci sarà la divisione di un gruppo di suore contestatrici, quando ecco la Provvidenza che non vuole che lei si lasci abbattere, un uomo disperato le porta la moglie coperta di ulcere avvolta in un sacco, bussando alla porta del Ricovero. Si chiamava Nannarita, martoriata da dolorosissime piaghe, provocate da minuscoli insetti – i biscios- che si conficcano sotto la pelle donde possono estratti solo con infinita pazienza. La Madre Teresa Grillo Michel vive quell'incontro, che la segnerà, come un incontro col Cristo martoriato. Ed ella asporta ad uno ad uno i biscios con la stessa amorevole delicatezza con cui avrebbe tolto le spine dalla fronte di Gesù. Con la guarigione di Nannarita assistiamo alla seconda "miracolosa resurrezione" di Madre Michel cui la possibilità di dedicarsi interamente al sollievo delle miserie e delle sofferenze del prossimo permette di sublimare la propria sofferenza e riprendere la propria missione con rigenerate forze e andrà avanti a fondare case e orfanotrofi mentre si trova in Brasile, dal 1906 al 1910.⁶

Sono gli esempi dei santi che ci insegnano a muovere i nostri passi, come cristiani è la via "podòs" che dobbiamo percorrere come Amici di Madre Teresa Michel, per essere: "Presenti nel servizio, testimoni dell'Amore, ripartendo dai più poveri".

⁵ Dal sito della parrocchia S. Maria Ausiliatrice forlì Omelia del Cardinale Comastri in S. Pietro il 4 gennaio 2013 ai ragazzi della Parrocchia, www.parrocchia.cava.it/parrocchia/38-gruppi-ecclesiali/sacro-graal.html

⁶ Teresa Michel, *Édition du Signe, Perennità del Vangelo in un mondo che cambia*, di Ricardo Alvarez Ferrera, pag.58-59